

Cataluccio, quisquiglie con un debole per Kundera

DI MASSIMO ONOFRI

Di Francesco M. Cataluccio -il più intelligente lettore italiano di Witold Gombrowicz, autore del molto gombrowicziano *Immaturità. La malattia del nostro tempo* (2004)- avevo assai apprezzato, nel 2010, *Vado a vedere se di là è meglio*. Quasi un breviario mitteleuropeo: un viaggio -effettivo e mentale-, soprattutto nel Centro Europa e nella sua cultura ebraica, ma condotto, per così dire, dal punto di vista della morte, nella perlustrazione mantenendo sempre mobili i confini che separano quel che resta ancora visibile da ciò che non lo è più: un atlante per città del mondo di ieri, in un certo senso, ma disegnato dentro le implosioni dell'oggi. Cataluccio metteva a punto in quel libro un suo specialissimo concetto di viandanza: che è, se si vuole, più un modo di perdersi che di ritrovarsi, nel paradosso d'una terra, il Centro Europa appunto, la cui clamorosa evidenza resta proprio quella di non avere un centro. Come il tale di una famosa storiella ebraica, Cataluccio se ne andava lontano: ma lontano da dove? *Lambaradan delle quisquiglie*, ora in libreria, rappresenta, se così posso dire, il tentativo di cartografare quel disorienta-

mento: restituendo per voci alfabetiche una materia -ancora la stessa- che rilutta invece a ogni abbecedario, da *Ambaradan* e *Amore a Vigliacco* e *Zittito*, tanto più se

si sta a ciò che significativamente si legge nella prima riga: «Il mondo è da sempre avvolto in un velo di confusione».

Lambaradan delle quisquiglie (preferito all'assai più consueto «quisquiglie»), insomma:

che è come dire il guazzabuglio delle cose da niente, di nessuna importanza. Ma anche, più letteralmente, di rifiuti, detriti e impurità. O più maliziosamente, secondo un'occorrenza attestata da Prati a Bacchelli, di oggetti, anche artistici, di scarso pregio. E ci sarà un motivo se Cataluccio, nel lemma *Quisquiglie*, invece di darcene traduzione, sente il bisogno di citare un passo dell'*Arte del romanzo* di Kundera, là dove si dice «L'uomo pensa, Dio ride», aggiungendo che quel riso è dovuto al fatto che l'uomo tanto più pensa, quanto più la verità gli sfugge. Né sarà senza ragione che alla voce *Sillabario* Cataluccio citi il poeta Czeslaw Milosz: «Forse questo mio *Abbecedario* nasce

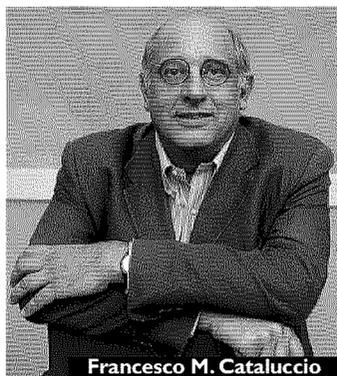
"in luogo di": in luogo di un romanzo, in luogo di un saggio sul Novecento, in luogo di un libro di memorie».

Tutto congiura, in effetti, a farci credere che *Lambaradan delle quisquiglie* sia un libro scritto così com'è, e cioè in forma di dizionarietto, proprio in luogo di qualcos'altro e nell'impossibilità di scrivere qualcos'altro. Non è un'autobiografia, né un libro di memorie; non mira a documentare vite più o meno illustri, ma nemmeno a compilare un repertorio di temi e idee; non fa romanzo benché sempre racconti; pratica la riflessione filosofica e la critica letteraria, ma in esse non si risolve. Non indulge in nessuno di questi generi, insomma, ma di tutti s'avvale, mentre ce li restituisce in via ipotetica e provvisoria: come forse s'addice a un tempo, il nostro, che non vive nella pienezza del senso, ma nel rischio o nell'accertamento della sua destituzione. Non ho citato Kundera per caso, che è uno dei grandi protagonisti del libro di Cataluccio: un narratore superbo e, insieme, un maestro di perplessità. Il maestro da cui Cataluccio ha definitivamente appreso che non si può più narrare senza spiegare: ogni narrazione è in stato di deroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco M. Cataluccio
**L'AMBARADAN
DELLE QUISQUIGLIE**

Sellerio | Pagine 192. Euro 13



Francesco M. Cataluccio

